

Silvio LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni '90* - Enzo SANTARELLI, *Lucio Libertini. 50 anni nella storia della sinistra* - "L'utopia concreta" in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 44, II semestre 1993.

SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni '90*, Venezia, Ed. Marsilio, 1992, pp. 566, lire 50.000.

Silvio Lanaro affronta la difficile impresa di offrire una storia unitaria dell'Italia dalla fine del conflitto ad oggi. Il suo lavoro si affianca, superandoli però, per documentazione e completezza, a quelli di Mammarella, Scoppola, Ginsborg, Sassoon, Lepre (sta lavorando a questo anche Enzo Santarelli).

L'opera ha il pregio di non limitarsi ad una storia politico-partitica, né ad una semplice storia (spesso bozzettistica) del costume, ma riesce a fondere i vari elementi (i fatti nazionali ed internazionali, la crescita dell'economia, i mutamenti nella cultura e nei comportamenti individuali e di massa).

Molta attenzione, fatto singolare e non comune nelle opere degli storici di professione, è dedicata alla letteratura, al cinema e al quadro che essi danno dell'Italia, ai miti veicolati dalla pubblicità e dai nuovi mezzi di comunicazione di massa (primo fra tutti la TV).

Lanaro passa in rassegna gli anni dell'immediato dopoguerra, i fenomeni politici dal grande partito cattolico alla costruzione, da parte del PCI, di una seconda società, dalle contraddizioni del PSI alla meteora azionista, al riformarsi di una destra fascista e monarchica.

Centrale, in questa prima parte del lavoro, l'analisi sulla crisi dell'identità nazionale, promossa non tanto dai movimenti regionalisti o autonomisti, quanto dall'idea, nata dalla sconfitta nella guerra e dall'uso fatto dal fascismo, che il nome dell'Italia sia per lungo tempo compromesso.

Non a caso, secondo Lanaro, nel discorso tenuto alla conferenza di pace di Parigi (giugno 1946), De Gasperi insiste sulla scomparsa in Italia di miti nazionalistici ed imperialistici e sul carattere «transnazionale» dell'ideologia dei partiti che governano il «paese» (termine che sostituisce quello più retorico di «patria»).

È proprio questa assenza di identità nazionale, di valori e comportamenti comuni ad impedire all'Italia di «diventare normale», a rendere più complessa la sua integrazione nell'occidente. È questa assenza che fa nascere fenomeni che ricordano la società degli apoti («quelli che non la bevono») proposta nel 1922 da un pur grande letterato come Prezzolini, fenomeni letterari e di costume come Guareschi, case editrici come la Longanesi (interessante l'analisi sul «Borghese» e sul suo pubblico), meteore politiche come «l'Uomo qualunque» di Giannini, le cui linee di fondo sembrano oggi vivere ancora (interessante la lunga citazione di un brano in cui Arturo Carlo Jemolo, nel 1969, denuncia lo «spappolamento della statualità»).

Gli anni cinquanta sono letti come quelli che segnano la fine del centrismo e il lento nascere del centro-sinistra, ma anche come quelli dell'esplosione dei consumi di massa (la Vespa, la TV, la 600), del profondo modificarsi dei costumi e dei comportamenti di massa, per anni condizionati dalla pesante cappa della morale cattolica.

Anche su questo periodo l'analisi è attenta e completa e si incentra soprattutto sull'illusione riformista (la breve stagione del primo centro-sinistra) e sui profondi mutamenti della Chiesa giovannea.

A questo punto, il testo, che pure si prefigge una storia sino agli anni novanta, pare interrompersi improvvisamente e senza motivo. La trattazione dei decenni successivi è frammentaria, monca, e se mantiene pagine di grande interesse (l'analisi del terrorismo e delle sue interpretazioni) si limita ad una cronaca breve e a tratti piuttosto scontata.

Questo produce un ovvio squilibrio di nel testo, non solo nel numero delle pagine (una cinquantina per 30 anni contro le 400 per i primi 20), ma nel passaggio da un'analisi attenta ed onnicomprensiva ad una semplice cronaca.

Nuoce anche al testo, a parer mio, a la eccessiva vis polemica usata contro tutte le posizioni politiche ed ideologiche che paiono negare la fine della «anomalia italiana». Tronti e Panzieri sembrano portatori di ipotesi del tutto astratte e contrapposte alla necessità di un'analisi moderna della realtà, il ritardo italiano è anche causato dall'egemonia del marxismo sulle scienze sociali (si veda la ingenerosa critica a Cesare Cases), le lotte sindacali sembrano essere mosse da disegni politici contrari alla «modernizzazione», i gruppi di sinistra sono semplici espressioni di errori ideologici (ad esempio, è legittimo vedere il loro sopravvivere al 1969 solo a causa dello stragismo e non invece come espressioni di settori sociali?).

Un libro importante e fondamentale che può essere base per una discussione non formale in questa fase così difficile della nostra storia, e che proprio per questo spiace vedere squilibrato nel contenuto e spesso poco oggettivo ed eccessivamente polemico nei pur legittimi giudizi politici.

ENZO SANTARELLI (a cura), *Lucio Libertini. 50 anni nella storia della sinistra*, Ed. Liberazione libri, Supplemento al n. 39/1993 di «Liberazione».

Il 7 agosto, all'età di 71 anni, moriva a Roma Lucio Libertini. Aveva continuato sino agli ultimi giorni (del 5 agosto il suo intervento al Senato) la sua attività politica iniziata 50 anni fa.

È raro che un supplemento a un giornale di partito, scritto per ricordare un dirigente politico, esca dai limiti agiografici o di un ricordo personale, sempre acritici e poco problematici.

Il piccolo volume (160 pagine), uscito come supplemento di «Liberazione» ai primi di ottobre, è, invece, un prezioso libro di storia, che, pur nella fretta della stesura, permette di ripercorrere mezzo secolo di vita della sinistra italiana, spesso nei suoi movimenti e nelle sue formazioni meno ufficiali e più eterodosse. Merito del curatore del volume, Enzo Santarelli, ma anche della scelta di privilegiare in Libertini la stagione degli anni cinquanta e la sua continua difficile ricerca di una sinistra non omologata e realmente alternativa.

Il testo è aperto da una panoramica sulla vita politica di Libertini.

Il suo passare per numerose formazioni politiche (Democrazia del lavoro, PSIUP, PSDI, USI, PSI, PSIUP, PCI, Rifondazione Comunista) è stato spesso criticato. Soprattutto nei periodi di campagna elettorale è stato accusato di aver operato continue scissioni (per tutti l'infelice discorso di Ochetto alla FIAT nel 1922).

Questo percorso è, invece, da leggere come segno della profonda difficoltà, non solo in Italia, di costruire una sinistra, non stalinista e non socialdemocratica, capace di muoversi fra gli opposti scogli della fedeltà ad un modello di cui abbiamo verificato il fallimento e la integrazione ed omologazione.

Libertini, catanese trapiantato a Roa nell'immediato dopoguerra è dirigente della federazione giovanile socialista ed aderisce alla corrente di «Iniziativa socialista» che, nel partito, si colloca a sinistra.

Nel gennaio 1947, la corrente partecipa alla scissione di Palazzo Barberini, convinta di poter controllare il nuovo partito, guidandolo contro le ipotesi frontiste e di appiattimento sulla politica estera sovietica.

L'illusione è breve. Libertini lascia il PSDI, conquistato da Saragat e condotto alla collaborazione subalterna con la DC e all'accettazione del Patto atlantico. L'esperienza successiva è l'Unione dei socialisti indipendenti (USI), il movimento di Magnani e Cucchi, che solo ora si comincia a conoscere e a rivalutare al di fuori delle scomuniche degli cinquanta. Dopo il 1956, la denuncia delle deformazioni staliniane e i fatti d'Ungheria, vi è l'ingresso nel PSI.

È questa la breve fase della collaborazione con Raniero Panzieri, in uno dei enti più felici per il PSI e di più intenso dibattito (l'opera di Gianni Bosio, la stagione più felice di «Mondo operaio», il confronto tra ipotesi politiche diversificate che facevano capo a dirigenti del peso di Lombardi, Foa, Basso. Con Panzieri, in un sodalizio tanto unico quanto breve, Libertini elabora le «7 tesi sul controllo operaio» con uno dei pochi tentativi dopo il 1956 di uscire a sinistra dallo stalinismo e di elaborare una alternativa alle scelte maggioritarie di tutta la sinistra italiana.

La rottura avviene dopo poco: Panzieri lascia Roma per Torino e inizia un lungo lavoro teorico-pratico che porterà ai «Quaderni rossi», Libertini diventa uno dei dirigenti della sinistra socialista che porterà alla formazione del PSIUP e direttore del settimanale «Mondo nuovo».

La vicenda del PSIUP (spesso ingiustamente sottovalutata e dimenticata), è breve (1964-1972). Al suo scioglimento, il passaggio nel PCI è «non un'uscita di sicurezza individuale o di un gruppo di quadri, ma un momento positivo e importante della nostra battaglia politica».

Qui, un percorso quasi ventennale, fatto anche di incarichi umili (consigliere regionale in Piemonte, responsabile della politica sui trasporti), e il passaggio a Rifondazione comunista di cui sarà, sino alla morte, uno dei dirigenti.

Un percorso difficile e tormentato, ma lineare, che il piccolo volume ricostruisce con grande attenzione e con grande capacità critica.

Dopo l'introduzione di Santarelli, le testimonianze di Gaetano Arfè, di Livio Maitan (sugli anni intensi dell'immediato dopoguerra), di Luciano Della Mea (sul rapporto con Panzieri), di Andrea Margheri (sugli anni del PSIUP), di Gianni Alasia (sul periodo torinese).

Completa il testo una breve antologia di scritti di Libertini, da un articolo del 1946, critico verso l'Internazionale socialista, ad una testimonianza sull'USI, da relazioni dei primi anni sessanta sulle lotte di fabbrica all'adesione al PCI, dall'intervento all'ultimo congresso di questo partito (*Restare comunisti*) alla lettera aperta a Pietro Ingrao (1993).

Di particolare interesse la ripubblicazione delle «tesi sul controllo», oggi difficili a trovarsi, e parte delle «tesi sul partito di classe» (1968).

Nodo storiografico non secondario lo scritto su Togliatti del 1971, certo uno dei più interessanti e problematici sulla figura del leader comunista.

Non possono non creare dispiacere le poche pagine del *Lungo viaggio nella sinistra italiana*, il libro che da anni Libertini aveva intenzione di scrivere, e al quale aveva deciso di dedicare l'estate che non ha potuto vivere.

«L'utopia concreta», Catanzaro, Pullano editore, Rivista quadrimestrale, n. 1/1993, pp. 143, lire 16.000.

Alcune stagioni della sinistra italiana sono state fortemente segnate dalla presenza di riviste politiche e da un forte dibattito culturale.

Basti pensare all'immediato dopoguerra e al ruolo centrale di «Rinascita» o del «Politecnico», agli anni successivi al 1956 e alla necessità di ridefinire storia e finalità, al pullulare di riviste nella stagione del Sessantotto, da quelle prettamente politiche a quelle trasformatesi davanti all'esplosione dei movimenti.

Gli ultimi anni hanno segnato una tendenza contraria. La crisi della sinistra non poteva non segnare un forte impoverimento del dibattito e del confronto, dalla scomparsa di alcuni periodici prestigiosi (per tutti «Rinascita», «Quaderni piacentini» e ultimo «Mondo operaio») alla caduta nelle vendite di altri. Fanno eccezione a questa caduta, che pareva irreversibile, alcuni tentativi, dalla nuova edizione di «Critica marxista» a varie piccole pubblicazioni marxiste (per tutti, «Marx 101»), dall'impegno di rileggere pacifismo ed ecologismo alla luce della difficile realtà attuale (*Giano, Capitalismo, natura e socialismo*) ad un nuovo interesse, non dogmatico e fuori da ogni mito, per il Sessantotto.

«L'utopia concreta», edita da una piccola e coraggiosa casa editrice di Catanzaro, è l'ultima nata nel mondo delle riviste politico-culturali.

Diretta da Giuseppe Muraca, Antonio Lombardi e Luciano Della Mea, la rivista, nel suo primo numero, contiene due chicche: un intervento del critico francese Maurice Nadeau su Pierre Naville, pensatore politico marxista, scomparso da poco, e una lunga intervista del 1970, inedita in Italia, a Gyorgy Lukacs, in cui il grande filosofo sembra ripercorrere le fasi importanti della propria vita e del proprio pensiero.

Quindi, saggi sul rapporto tra Fortini e Pasolini, su Danilo Montaldi e l'ipotesi della «conricerca», su Carlo Rosselli e il socialismo liberale, e uno scritto, come sempre molto polemico e netto, di Dario Paccino.

Completano la rivista numerose schede di testi usciti recentemente, in un intreccio di interesse per l'attualità politica, la riflessione su alcuni nodi della sinistra (soprattutto i filoni non vincenti, ma più stimolanti), temi più propriamente letterari.

Il suo significato è espresso in un breve editoriale che tenta di definire le finalità de «L'utopia concreta».

Anche in un'epoca di dubbi in cui sono crollati tradizionali modelli e vecchie categorie di pensiero e di analisi, anche davanti alla crisi della razionalità, la rivista non vuole rinunciare alla prospettiva di una radicale trasformazione dell'organizzazione materiale e intellettuale della società.

La rivista, in contrasto con le tendenze dominanti, vuole usare un marxismo risultato di un profondo ripensamento della tradizione e di un suo confronto con i «nuovi saperi».

Il tentativo merita certamente molta fortuna e costituisce un positivo segnale nel panorama, non certo esaltante, delle riviste nazionali.

Sergio Dalmaso